

# LA LEZIONE DI GIUSEPPE ALESSI PROFETA TRADITO DAI SUCCESSORI

Le idee

## La lezione di Alessi profeta tradito dai successori

SALVATORE BUTERA

**L**A MORTE di Giuseppe Alessi, giusto un mese fa, ha consentito di misurare la distanza che ci separa dagli atti fondativi della nostra autonomia regionale. Quelle foto, quel primo discorso da presidente appaiono come pura archeologia, non solo ai giovani ma anche ai meno giovani. Immagini sbiadite e lontane che ci consentono di misurare per intero il sessantennio che ci separa da quegli eventi e il relativo baratro creatosi nel frattempo e nel quale siamo precipitati. Ma ci consentono anche di valutare il discorso di Alessi nella sua stringatezza, nel suo rigore. Tutte qualità assai più apprezzabili in lui, che da grande avvocato penalista conosceva bene la retorica, e che ci aiuta a comprendere che cosa significò in quel momento: il realizzarsi dell'utopia sturziana. Quell'autonomia regionale siciliana, approvata un anno prima con la firma di Umberto II, il re di maggio, e passata in Consiglio dei ministri con tre voti contrari, quelli di Pietro Nenni, del liberale Leone Cattani e di Luigi Gasparotto (Democrazia del lavoro).

Nenni parlerà profeticamente in quegli stessi mesi del rischio di una Vandea a Sud. Povero grande Nenni, dopo sessant'anni il vento del Nord soffia ancora ma in direzione opposta.

SEGUE A PAGINA XV

SALVATORE BUTERA

(segue dalla prima di cronaca)

**D**al canto loro erano quasi increduli e timorosi gli allievi del mitico don Sturzo, e si ponevano giustamente ardui problemi di rapporti con lo Stato, del versamento al nuovo ente del gettito fiscale da parte dell'erario, di avvio del nuovo istituto, in assoluto la prima Regione autonoma in Italia. Chi l'avrebbe detto che sarebbe finita così? Io stesso ricordo Alessi, nel corso di una lunga intervista radiofonica realizzata alla Rai di Palermo negli anni Settanta, nella ricorrenza del trentennale dell'autonomia, esprimere più o meno gli stessi concetti e le stesse preoccupazioni, rievocando i suoi primi atti di governo della Regione. Bisogna capirli, dunque, ma anche apprezzarli, i padri fondatori del 1947. Si trattò di una vera classe politica, pur tra tanti difetti e tanti errori, della quale ci accorgiamo solo oggi, quando è troppo tardi e quando oltretutto non serve più a niente, se non alla storia.

A ben pensare, di tutta la fitta schiera dei meridionalisti del Novecento, due soli nomi emergono dopo la tragedia della guerra, negli anni della ricostruzione: quelli di Luigi Sturzo e di Francesco Saverio Nitti. Ma il primo diffidava dell'industrializzazione (salvo poi convertirsi dopo l'esilio americano) e il secondo non credeva nelle autonomie. Tuttavia la Regione siciliana fu la risposta del nuovo Stato democratico al separatismo, e l'industrializzazione fu la base di partenza del "nuovo meridionalismo", quello maturato dapprima a Milano nell'incontro fra Saraceno e Morandi, poi a lungo declinato nelle spoglie stanze romane di via di Porta Pinciana che ancora oggi ospitano la Svimez. E in quegli stessi anni in Sicilia un intero

ceto dirigente si stringeva intorno a Enrico La Loggia, padre dello Statuto, per progettare una nuova Sicilia industriale, in non consapevole sintonia con quanto maturava a Roma nell'avviare finalmente a soluzione (questo era l'intento) la questione meridionale.

Certo oggi possiamo giudicare lo Statuto regionale un errore storico e giuridico, ma bisogna pur pensare che allora nella logica nittiana del riparazionismo, che minò alla radice l'autonomia, facendo della Sicilia una terra "speciale" destinata a un eterno sottosviluppo, non vi era che un soggetto in grado di mettere rimedio ai torti subiti in circa un secolo di Unità. E questo soggetto non poteva essere che lo Stato. Lo Stato riparatore dei suoi stessi errori, aggravati pesantemente dal fascismo e dalla sua politica di difesa del cambio che fra l'altro penalizzò fortemente le esportazioni siciliane. Quel fascismo che però (oggi la distanza del tempo

ci consentì lussi prima impensabili) avviò gran parte della modernizzazione novecentesca di questo Paese e che affidò la gestione dell'economia e della difesa dalla grande crisi del '29 ai suoi avversari. In primo luogo ad Alberto Beneduce, socialista, gran maestro della massoneria italiana, che chiamò le sue figlie Libertà e Idea Socialista, quest'ultima poi andata sposa a Enrico Cuccia. E che ebbe come collaboratori uomini del calibro di Menichella e di Saraceno, che l'Italia ritrovò a guerra finita come i suoi migliori *civil servants*.

Errori quindi in Sicilia, errori istituzionali, politici, contraddizioni, ma non credo si possa negare che nel complesso la Regione diede vita a una classe dirigente appartenente a tutti i partiti che non oso nemmeno paragonare alla presente. È un paragone che non si può fare e che sarebbe davvero ingeneroso. Fino agli anni Settanta e forse anche dopo, con qualche isolato personaggio, la Regione frui di un ceto politico non tutto di pari valore e certo colpevole nell'utilizzare le istituzioni regionali come un gradino per accedere al successivo *cursus honorum* romano e ministeriale.

Ma c'è un ma, grande quanto una casa. Si trattò di un ceto dirigente che non trovò mai la forza di dire la verità ai siciliani. Lo Statuto dell'autonomia è stato una follia, ciò che ne è nato (la Regione) costituisce un vero e proprio impedimento allo sviluppo della Sicilia, il contrario di ciò per cui era stata pensata. Ma queste verità, che oggi sono evidenti a tutti e che possiamo ripetere senza tema di smentite, erano state in parte dette e verbalizzate all'Assemblea regionale fin dalla seconda legislatura (anni Cinquanta). A che cosa sono serviti tante lotte e tanti sacrifici, si chiese un illuminato deputato di sinistra, se le prime leggi regionali (anonimato azionario, legge sugli idrocarburi, legge armatoriale) portano la Sicilia fuori dall'ambito dello Stato e delle sue leggi e la isolano sempre di più nella coscienza del Paese? Se in definitiva fanno dell'Isola solo una meta per gli speculatori e gli avventurieri? È un interrogativo terribile, gravato da un peso insopportabile, che è stato coperto dal complice silenzio di un'intera classe dirigente che per non affondare sé stessa ha preferito affondare la Sicilia.

s.butera@hotmail.it